

Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale- M.E.I.C.- Nocera

L'impegno dei laici nelle realtà sociali, alla luce del Concilio Vaticano II-

Sono particolarmente lieto di partecipare a questo evento che segna l'avvio della formazione di un nuovo gruppo, qui a Nocera Inferiore, del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale.

Ringrazio perciò il gruppo organizzatore per avermi invitato e per avermi così consentito di essere presente in una circostanza così importante, che alimenta la speranza per il futuro del movimento.

In un momento di crisi generale e di diffuso disorientamento della nostra società è veramente motivo di grande soddisfazione e di vivo apprezzamento per voi, che così dimostrate attenzione alle tematiche che ci impegnano in quanto credenti e sensibilità a quello che è il tema centrale della nostra vita di uomini e donne di fede.

E' evidente, infatti, che date, così, una risposta coerente alla sollecitazione pressante che parte dalle nostre coscienze per non sottrarci alla responsabilità di partecipare come laici all'edificazione del Regno di Dio.

Il regno di Dio non è solo una proiezione astratta che trascende la nostra realtà, cui guardiamo in un'attesa passiva, ma una meta da conquistare con una nostra condotta attiva, qui su questa terra, in forza di una testimonianza coerente ai principi evangelici, fondati sull'amore, sulla solidarietà, sull'accoglienza, sull'ascolto dell'altro, sulla condivisione, con le altre culture, dei valori comuni che mirano alla realizzazione del bene della collettività. Noi tutti siamo tenuti a questo impegno, in ciascuno dei settori in cui ci troviamo ad operare, partendo da noi stessi (ricordate il

richiamo di Agostino a guardare nell'intimo delle nostre coscienze, ricollegabile al gnoti seauton della cultura classica), alle nostre famiglie, al lavoro, alla società in cui viviamo, nei diversi ruoli ai quali siamo assegnati. E, nell'esercizio di questo quotidiano adempimento, teniamo presente quella pagina del Vangelo di qualche domenica fa, nella quale Gesù, nel rispondere agli apostoli che, in un'ottica di dominio e di potere, ambivano sedere al suo fianco nel Regno futuro e, preoccupati, chiedevano chi sarebbe stato il primo, chi il secondo, chiarisce in maniera eloquente: "Io sono venuto per servire, non per essere servito", intendendo affermare che il porsi al servizio dell'altro è l'essenza della nostra vita di cristiani. La comunità che Gesù sogna è del tutto singolare: senza capi, in cui tutti i componenti sono tenuti a sentirsi responsabili delle soluzioni e decisioni da prendere. E' questa l'attività che chiede ai discepoli, per realizzare l'evangelizzazione, per la quale non occorrono divise o gradi di comando (Lo ricordino i nostri governanti, i pubblici amministratori, i politici in generale, volti al proprio tornaconto personale o, al massimo a quello del loro gruppo di appartenenza, anziché all'interesse generale della collettività).

E siamo così già nel cuore del tema di questo incontro "L'impegno dei laici nelle realtà sociali, alla luce del Concilio Vaticano II".

A questo punto devo dire che la settimana scorsa, nel partecipare al Consiglio Nazionale del MEIC, ho avuto occasione, non solo di comunicare la formazione di questo nuovo gruppo, ma anche di constatare che, appunto, il tema prescelto per l'incontro, rientra nel progetto nazionale del Movimento, che a 50 anni dall'inizio dei lavori del Concilio Ecumenico Vaticano II, intende riprendere gli insegnamenti provenienti da

quell'evento originale e profetico per indagare quanto la storia dell'umanità e della comunità cristiana di questi ultimi decenni sia ad essi debitrice, per comprendere quali cammini siano stati percorsi o interrotti, per cercare insieme quali vie si aprono all'annuncio del Vangelo agli uomini e alle donne di questo tempo e per gli anni a venire. Riporto il testo del manifesto che mira a promuovere una "lettura sapienziale" della situazione del nostro paese, in un tornante decisivo della storia italiana, cogliendone il profondo smarrimento, la paura del futuro, l'offuscamento di evidenze etiche che fino a qualche decennio fa apparivano solide ed indiscusse, preziosi punti di riferimento della vita dei singoli e delle comunità, delineandone i nuovi criteri di giudizio, gli stili di vita accreditati, i modelli ed i paradigmi culturali dominanti. Senza indulgere in sterili catastrofismi, ma cercando i segni di speranza che sono presenti.

I segni, i segni del tempo, ecco, appunto, il messaggio fondamentale che ci viene da Papa Giovanni nel discorso di apertura del Concilio: di fronte a realtà nuove, al confronto di culture e tradizioni diverse è giunto il momento di riconoscere i segni dei tempi, di cogliere le opportunità di guardare lontano: diceva Papa Giovanni: **Non è il Vangelo che cambia, siamo noi che cominciamo a comprenderlo meglio.** Ecco la prima rivoluzione che compie: la Chiesa preconciliare era molto preoccupata di custodire la dottrina, c'era una paura, sospettosa di ogni approfondimento dottrinale, c'era la pretesa di sapere tutto e di dover dire sempre la parola definitiva su tutto, senza valutare dovutamente le circostanze e le esigenze dei tempi. La Chiesa, ricorda Benedetto Calati, temeva le realtà nuove, si limitava a dare una lettura puramente devozionale delle Sacre Scritture, in cui l'interpretazione del Magistero finiva per prevalere sulla Parola stessa.

E' Papa Giovanni che, con la sua semplicità, facendo leva sul suo carisma ed avvalendosi del suo intuito profetico, riesce a cogliere nella storia i segni dei tempi, per guardare lontano e riceverne ammaestramento, ponendosi contro la prassi ecclesiastica che escludeva qualsiasi dialogo non solo con le altre religioni, ma anche con le altre comunità cristiane, intendendo l'ecumenismo come ritorno dei fratelli separati a Roma, come una conversione alla Chiesa Cattolica. Siamo ben lontani da quell'afflato che fece fremere Papa Giovanni fino all'ultimo suo respiro: i giovani non possono saperlo; ma io ho l'età per ricordarlo: le sue ultime parole, come venne diffuso, furono "ut unum sint " che rivelavano la sua aspirazione fortissima all'abbattimento delle barriere, all'unificazione delle Chiese, facendo valere la forza del dialogo.

La spinta all'ecumenismo di Giovanni XXIII trovò una rivoluzionaria affermazione nei documenti conciliari ed, in particolare, nel decreto Unitatis Redintegratio, promulgato da Paolo VI, laddove veniva per la prima volta riconosciuto alle chiese non cattoliche, nell'età preconciliare definite eretiche, il valore di strumenti di salvezza, che si ponevano a fianco della Chiesa cattolica nel cammino verso la pienezza cristiana in un'unità nella diversità.

Purtroppo, tale prospettiva ecumenica è andata, col tempo, completamente dimenticata e si è così dispersa la spinta al dialogo con le altre Chiese, che avrebbe, invece, potuto produrre rilevanti implicazioni sul piano storico, sociale e politico.

Ed allora, in occasione di questo anniversario, a mezzo secolo dal Vaticano II, pur nell'amarezza di constatare che la svolta epocale di quel concilio si è poi arenata nei decenni successivi, cerchiamo di rivivere

intimamente oggi quella stagione di rinnovamento e recuperare l'entusiasmo che, da giovani, parlo della mia generazione, ci pervase nel momento conciliare dell'età giovannea, con il diretto coinvolgimento di noi laici nell'opera di testimonianza e di evangelizzazione, con apertura, pregnante di amore, alla società che ci circonda, con tutte le sue diversità, in tutta la sua varietà.

Ci sentimmo, noi laici, protagonisti dell'edificazione di un mondo nuovo in cui c'è posto per tutti ed in cui i principi cristiani non sono astrattamente proclamati in contrapposizione agli altri, ma sono valorizzati in concreto con la vita vissuta con spirito di condivisione con gli altri in vista del bene comune.

Noi cattolici siamo chiamati a scegliere giorno per giorno ed ad esercitare la porzione di regalità di cui siamo investiti, tutti, ciascuno nel proprio ambito, piccolo o grande che sia, non ha importanza, e secondo le proprie capacità, utilizzando le sue migliori qualità, insieme con gli altri compagni di viaggio, accomunati da valori condivisi, sapendo discernere: ed è questo un altro punto fondamentale, nel groviglio di messaggi che da ogni parte ci vengono lanciati, senza lasciarci tentare dalle lusinghe delle varie sirene che incontriamo sul nostro percorso.

Per l'assolvimento del nostro ruolo di cattolici laici, è importante richiamare, in particolare, il concetto di responsabilità, perché occorre tener presente che dovremo, alla fine, rendere conto di come abbia gestito i compiti che ci sono affidati.

E non c'è dubbio che il primo ambito in cui ci troviamo ad operare è quello familiare, che, pur nel modificato contesto sociale, rimane il nucleo

fondamentale per la crescita e la formazione dei nostri figli e merita perciò una particolare attenzione.

La famiglia, senza soffermarsi in qualificazione di tipo tradizionale o moderna, va salvaguardata nella sua struttura essenziale ed insostituibile di relazione fondata sull'amore fra uomo e donna che si fondono in un duraturo progetto di vita che trascende le loro singole individualità: ogni inserimento di provvisorietà e di temporaneità, che l'attuale cultura tende ad insinuare nell'amore coniugale, in nome di un malinteso senso di libertà, mina alle fondamenta l'istituto familiare, sicché s'impone, al riguardo, un'adeguata educazione alla vita matrimoniale, della quale dovrebbero farsi carico soprattutto i parroci, conformandosi alle indicazioni del Concilio Vaticano II.

La Costituzione pastorale "Gaudium et spes" del Concilio Vaticano II, richiamando Matteo "non sono più due, ma una sola carne", sottolinea l'intima unione che lega i coniugi, in quanto mutua donazione di due persone in un patto indissolubile d'amore, assimilato all'incontro di Cristo con la Chiesa, che, in virtù della forza sacramentale, tende a raggiungere la perfezione e la santificazione.

Ed allora il nostro impegno di laici cattolici ci deve indurre non già ad affermazioni astratte per contrastare diverse visioni sociali e politiche, che mirano a riconoscimento di unioni, le quali pure meritano considerazione e una legale disciplina, per il rispetto comunque dovute a persone portatrici di sentimento e di affetto; il nostro impegno di laici cattolici ci deve indurre, invece, a vivere in concreto la realtà matrimoniale in coerenza con i principi sopra richiamati, rendendo testimonianza dei valori di cui ci diciamo portatori e così adempiendo ad una vera opera di

evangelizzazione. E', infatti, la testimonianza di vita che conferisce credibilità al contenuto della fede professata.

L'appello del Concilio rivolto ai laici mira, infatti, proprio a sollecitarci ad un'azione responsabile di credenti. Il Vaticano II costituisce, inver, un caso singolare nella storia della Chiesa, in quanto nessun altro Concilio è stato mai convocato per le ragioni che hanno spinto Giovanni XXIII a indirlo. Lo scopo non era, come per i Concili del passato, di condannare l'una o l'altra eresia o di affermare l'una o l'altra verità di fede, né di contrapporsi a movimenti scismatici. Il Vaticano II è stato convocato al fine di ridire e quasi ridefinire l'identità cristiana, nel contesto storico e culturale dell'umanità globalizzata, ponendosi il problema di come annunciare il Vangelo in una società multietnica, multiculturale e multireligiosa, come dialogare con il mondo, condividendone la sorte, le speranze ed i problemi.

Occorre allora partire dalla consapevolezza che la nostra fede non si esaurisce nel credere che Cristo è risorto, nel credere alla sua trascendenza, perché Gesù ricorda ai discepoli che lui è nel mondo, anche se non appartiene al mondo, facendoci così capire che il cristianesimo è profondamente inserito nella storia, anche se il fine ultimo, che darà pieno significato alla storia, trascenderà la storia stessa. Se vogliamo perciò assumerci la nostra responsabilità, dobbiamo convincerci che, con la sua risurrezione, Cristo sollecita la nostra conversione, nel senso che deve iniziare la nostra vita nuova di seguaci di Cristo, su questa terra, e qui inizia il nostro impegno a conformarci a lui, acquistando la consapevolezza che la realtà circostante, il mondo esterno comincia a

cambiare e cambia, a misura di come cambia ciascun uomo, senza che l'uomo aspetti che sia il mondo a cambiare lui.

E nell'affrontare i problemi che assillano la nostra società dobbiamo partire dall'idea che qualsiasi tema trova il suo fondamento ineludibile in un umanesimo rinnovato, un umanesimo fondato su una concezione integrale della persona, posta al centro del creato, in relazione aperta e responsabile verso gli altri, verso l'ambiente che abita, verso Dio.

Un umanesimo dinamico che sappia porsi in termini non retorici la domanda sul fondamento e sul contenuto autentico della dignità della persona, in grado di costruire e realizzare la dimensione di una sana democrazia laica, l'unico spazio possibile dove credenti delle diverse fedi e non credenti sperimentino la convivenza, sono capaci di capire e non negare le buone ragioni degli altri ed esercitano il dialogo a partire da ciò che è fondamentale, da ciò che ci accomuna tutti: la persona, l'uguaglianza, il diritto, la giustizia, la pace.

Il Concilio, con la Costituzione *Lumen gentium*, ha appunto sottolineato l'impegno pastorale nei confronti del mondo, ribadendo con forza la necessità dell'incontro ecumenico per impedire ogni forma di integralismo e, nel contempo, rettificando in profondità i rapporti con la società e la politica, riproponendo, in definitiva, la visione paolina di una comunità sempre in cammino. Vale la pena ricordare in proposito le parole dell'allora cardinale Ratzinger nel suo saggio sulla Chiesa: "La Chiesa non è soltanto un piccolo gruppo di attivisti che si trovano insieme in un certo luogo per dare avvio ad una vita comunitaria. La Chiesa non è nemmeno la grande schiera di coloro che alla domenica si radunano insieme per celebrare l'eucaristia. La Chiesa è anche di più che papa, vescovi e preti.

Di essa fanno parte tutti gli sconosciuti e i non nominati, la cui fede nessuno conobbe tranne Dio; di essa fanno parte gli uomini di tutti i luoghi e di tutti i tempi, il cui cuore si protende, sperando e amando, verso Cristo". Ritorna, a questo punto, il ricordo del vangelo di ieri, dove Gesù, interrogato da Pilato, ammette la sua regalità, precisando che essa non è di questo mondo, non costituisce segno di potenza: viene così in evidenza una regalità, consistente essenzialmente in una missione per il bene comune, missione che, con il battesimo, è affidata a ciascuno di noi, che diveniamo così portatori di una pozione della regalità medesima, con tutte le conseguenze in tema di responsabilità, di cui sopra ho fatto cenno.

Ed allora, in questa fase della nostra storia di crisi globale, che ha investito, in particolare il mondo occidentale, acquisiamo con discernimento la consapevolezza dell'esperienza fallimentare del modello di sviluppo imperniato sull'economia come un fine, anziché come un mero strumento destinato al miglioramento della condizione umana e sociale.

Ed, invero, è significativo che la critica più radicale all'attuale modello di sviluppo dell'occidente non è venuta soltanto dalle encicliche sociali, che si sono succedute in questi ultimi decenni, come la *Populorum progressio*, la *Sollicitudo rei socialis* e la *caritas in veritate*, ma da fenomeni macroscopici ricollegabili allo stesso sistema economico, un sistema che non sa o non vuole misurarsi con le risorse ambientali disponibili, creando degrado ambientale e distruzione delle risorse naturali; un sistema che dimostra disinteresse a risolvere il divario nord-sud, sia a livello regionale e mondiale, e che tende unicamente al dominio ed allo sfruttamento.

Un tale modello di sviluppo economico si è rivelato palesemente insostenibile, proprio perché difetta di una finalizzazione umana, sociale, ambientale.

Non c'è dubbio che la dimensione della crisi attuale impone una riflessione, che induce ad una scelta, e qui ritorna il concetto di responsabilità, di discernimento, una scelta, dicevo, che porta ad una profonda conversione culturale: il passaggio, appunto dalla cultura dell'avere a quella dell'essere; dall'appropriazione alla condivisione.

L'impegno storico al quale siamo tutti chiamati, laici e cristiani, credenti e non, è quello di rispondere al bisogno vitale della nostra società di ridare senso al progresso economico, orientandolo verso nuovi traguardi, in modo da tendere ad obiettivi comuni a tutte le società e nazioni, da realizzare la giustizia sociale, da considerare il mondo come la nostra casa, da elaborare sistemi di governo della globalizzazione, mirando al bene comune dell'umanità.

Una tale rivoluzione culturale, fondata sulla dignità della persona, sulla solidarietà e sullo spirito di servizio, esige una nostra condizione mentale, che eviti di abbandonarsi ad un'attesa passiva di soluzioni provenienti dall'esterno, ma ci induca, invece, ad azioni responsabili, che implicino mutamenti di vita ed un dialogo costante con tutte le forze di buona volontà per un ripensamento e la riformulazione di nuovi progetti.

Se riusciamo ad entrare in questa ottica, potremo dire di avere bene celebrato questo anniversario, acquisendo la consapevolezza che quella del Concilio, come fu detto, fu solo un'aurora, nella quale, grazie alla riconciliazione con la modernità, si vide spuntare un nuovo giorno. Rendiamolo vivo il Concilio, riscoprendo le ricchezze che esso contiene,

capaci di produrre nuovi frutti: ecco i germi di novità seminati dal Concilio visti da Raniero La Valle: la parola di Dio restituita alla Chiesa: non solo al Magistero, ma a tutti i fedeli, destinata a crescere con la contemplazione, l'esperienza spirituale e lo studio dei credenti; la Chiesa di Cristo non compresa tutta esclusivamente nella Chiesa cattolica; la visione non più statica ma evolutiva della realtà, esigente analisi e sintesi nuove, il dialogo con le culture e le fedi; la riforma liturgica, rivelatrice di una nuova narrazione della storia della salvezza, fonte di un'antropologia positiva, di una speranza non debole nel futuro del mondo e nell'avvento del regno, preparato fin dall'inizio non per gli eletti, ma per tutti, per l'intera umanità. Raniero La Valle rileva come la prima riforma liturgica fu attuata da Gesù che, più del pasto sacrificale, più della stessa eucaristia, ritenne importante lavare ai discepoli i piedi arsi dal cammino, così segnando, con quel gesto, contestato da Pietro, una discontinuità rispetto a tutta la tradizione del culto ebraico. E quel gesto segna l'inizio di una nuova storia: "Tu non capisci- dice Gesù a Pietro- ma dopo capirai."

Così è accaduto anche per il Vaticano II, che è stato compreso meglio solo in seguito.

Se noi riusciamo a recuperare quello spirito conciliare e coltiviamo quegli spunti sopra richiamati, potremo compiere quel balzo in avanti che ci consente di metterci al passo con i tempi, realizzando l'aggiornamento intrapreso dal Concilio, ma non portato a termine.

Grazie a tale rinnovamento morale, personale ed interiore dei credenti, potranno essere affrontati con maggiore adeguatezza tutte le varie problematiche della complessa società moderna e la crisi profonda che ci investe.

E nella difficoltà, anziché lasciarci prendere dall'angoscia, ricordiamo che Cristo risorto non è soltanto salito al cielo per tornare trionfante al padre: è uscito dal sepolcro per percorrere la nostra strada, per camminare affianco a noi. Ecco l'immagine che ci offre la liturgia pasquale, l'immagine del sepolcro vuoto: un tale evento, per noi cristiani, non può limitarsi alla glorificazione di Cristo risorto ed al suo ritorno alla Casa del Signore, l'immagine del sepolcro vuoto si ricollega a quella di Cristo risorto che cammina per la strada tra noi: è questo il significato forte della resurrezione che esige il nostro rinnovamento.

Ed allora non abbandoniamo la speranza e ricordiamo che anche il mondo scientifico ha riscoperto la rilevanza della cd. utopia possibile", confermando, così, che l'uomo ha bisogno di sognare per progredire.

Il Coordinatore Regionale

dott. Oscar Bobbio

Nocera Inferiore, 26 novembre 2012.
